

“Logicamente l’uomo sa che cosa è un concetto, ma ignora che cosa esso sia come forza e come nasca e quale il suo potere di compimento nel reale”

Massimo Scaligero

(*Tecniche della concentrazione interiore – Mediterranee*, Roma 1985, pp.9-10)

## Percepire e pensare

Scrivono Steiner: “Possiamo comprendere solo ciò che è dotato di contenuto, non ciò che ne è privo. Se dunque dobbiamo afferrare il concetto di *volontà*, esso deve pure apparirci nel contenuto dell’idea; può apparire soltanto *nell’idea* e *con l’idea*, quale forma del suo manifestarsi, non mai indipendentemente. Quel che esiste deve avere un *contenuto*; un vuoto essere non può esistere. Perciò Goethe rappresenta l’idea come *attiva*, efficiente, non più bisognosa di alcuna spinta. Poiché ciò che è pieno di contenuto non può e non deve attendere una spinta ad entrare nell’esistenza da qualcosa che sia privo di contenuto. Perciò, secondo Goethe, l’idea va intesa quale *entelechia*, vale a dire già come un’esistenza attiva; e da questa sua forma di esistenza attiva si dovrebbe prima fare astrazione, se poi si vuole di nuovo ritrovarla sotto il nome di *volontà*” (*Le opere scientifiche di Goethe – Melita*, Genova 1988, p.166).

L’idea, in quanto *unità di forma e di forza* (di contenuto), è dunque una *entelechia* o una *entità*. “La realtà - puntualizza infatti Steiner - consiste dappertutto in entità; e ciò che in essa non è entità, è attività che si esplica nella relazione fra un essere e un altro” (*Massime antroposofiche – Antroposofica*, Milano 1969, p.106).

Chi divida la forma dalla forza (chi “astragga” cioè l’idea dalla sua “esistenza attiva”), avrà allora, da una parte (da quella dell’intelletto), l’idea come una *forma priva di forza* (come un *non-essere* determinato) e, dall’altra (quella della sensibilità), il contenuto della percezione (il percolato) come una *forza priva di forma* (come un *essere* indeterminato).

In Kant, troviamo infatti, sul versante dell’intelletto (della “logica trascendentale”), le idee o categorie quali “forme a priori” (ordinanti la realtà fenomenica) e, su quello della sensibilità (della “estetica trascendentale”), i contenuti della percezione quali “cose in sé”, ordinate, in prima istanza (immediatamente), dalle “forme a priori” (o “intuizioni sensibili”) dello spazio e del tempo (intesi, quindi, non come modi di essere delle cose, ma come modi in cui il soggetto le coglie sensibilmente).

“Senza sensibilità – scrive appunto Kant – nessun oggetto ci sarebbe dato, e senza intelletto nessun oggetto pensato. I pensieri senza contenuto sono vuoti, le intuizioni senza concetti sono cieche” (*Critica della ragion pura – Laterza*, Bari 1966, vol. I, p.94); e aggiunge: “Chiamo trascendentale ogni conoscenza che si occupa non di oggetti, ma del nostro modo di conoscenza degli oggetti in quanto questa deve essere possibile a priori” (*ibid.*, p.58).

Le categorie, che erano per Aristotele attributi, predicati o determinazioni ultime dell’essere dell’oggetto, non sono dunque, per Kant, che funzioni intellettuali del soggetto.

“Per la metafisica classica – notano appunto Reale e Antiseri – “trascendentali” erano le condizioni dell’essere in quanto tale, ossia quelle condizioni togliendo le quali si toglie l’oggetto stesso; ma, dopo la rivoluzione kantiana, non è più possibile parlare di condizioni dell’oggetto in sé, ma solo di condizioni dell’oggetto-in-relazione-al-Soggetto; pertanto il trascendentale si sposta dall’oggetto al Soggetto. In conclusione, “trascendentale” è ciò che il Soggetto mette nelle cose nell’atto stesso del conoscerle...” (*Il pensiero occidentale dalle origini a oggi* – La Scuola, Brescia 1983, vol. II, p.657).

Come abbiamo visto, Steiner dice che “si dovrebbe prima fare astrazione” dall’idea quale entelechia, “se poi si vuole di nuovo ritrovarla sotto il nome di *volontà*”. Ebbene, Kant, facendo appunto astrazione dall’idea quale entelechia (considerandola cioè mera forma), se la ritrova poi di nuovo, non sotto il nome di “volontà”, ma sotto quello di “cosa in sé”. Ma i due termini sono sostanzialmente equivalenti. Scrive infatti Schopenhauer: “Ciò che Kant chiama la cosa in sé, contrapponendola al mondo fenomenico, da me chiamato in modo più deciso *rappresentazione*, e che egli ritiene puramente e semplicemente inconoscibile, dico, questa cosa in sé, questo sostrato di tutti i fenomeni e quindi dell’intera natura, altro non è che quella realtà a noi ben familiare ed immediatamente nota che nell’interno del nostro proprio io troviamo come *volontà*” (*La volontà nella natura* – Laterza, Roma-Bari 1989, p.28).

Goethe vede dunque la forma nella forza e la forza nella forma (il pensare nel volere e il volere nel pensare), mentre Kant e Schopenhauer vedono la forma fuori della forza e la forza fuori della forma (il pensare fuori del volere e il volere fuori del pensare); e la forma fuori della forza si dà loro quale “rappresentazione”, mentre la forza fuori della forma (e da questa irraggiungibile) si dà loro, rispettivamente, quale “cosa in sé” e “volontà”.

E’ vero: l’entelechia si presenta alla percezione (attraverso il corpo) come una forza priva di forma (come un percolato “reale” e indeterminato) e all’intelletto (attraverso lo spirito) come una forma priva di forza (come un concetto “ideale” e determinato), ma sta appunto all’uomo coniugare, nella propria anima (mediante l’attività del conoscere o del giudicare), la forza tenebrosa (dionisiaca) del percolato con la forma luminosa (apollinea) del concetto: sta all’uomo, ossia, ricostituire o ricreare quella unità originaria del reale che egli stesso ha infranto.

F.G.

27 novembre 2002